

REBEKAH CRANE

Le
PROBABILITÀ
di
AMARTI


QUEEN
EDIZIONI

Cari futuri campeggiatori,

Camp Padua vi dà il benvenuto a un'estate di esplorazione, avventura e soprattutto di scoperta di sé. Lavoriamo per raggiungere il più alto livello di crescita personale e di guarigione. In modo da potervi offrire il meglio, cari campeggiatori, i nostri istruttori altamente qualificati si concentrano su sei attributi fondamentali, che devono essere posseduti da chiunque. Senza di essi, siamo perduti.

Vi chiediamo, nelle prossime cinque settimane, di ragionare sulle persone che siete... e sulle persone che avete bisogno di diventare.

Lo staff



*CONOSCERE
SÉ STESSI*



*Mamma, papà,
mi hanno detto che dovevo scrivere questa lettera.
Il campo è okay. Ci vediamo presto.*

Z

*P.S. Anche io sono okay... a prescindere da come
la pensate.*

La maniglia si blocca con una sola chiave, dall'interno del bungalow. Ho il borsone appeso alla spalla e intanto fisso la maniglia argentata, come se potesse iniziare a parlare. Non può essere una cosa legale.

«Chiudiamo le porte a chiave soltanto di notte, per motivi precauzionali. E io dormo nel bungalow con te», dice Madison, tirando la chiave che le penzola dal collo. Mi tocca il braccio. Abbasso lo sguardo sulle sue unghie dalla manicure impeccabile, che premono sulla mia pelle. Lo smalto color magenta lucido e perfetto.

«Cosa c'è da essere cauti?» chiedo.

Madison non mi risponde subito. Mi fa uno di quei mezzi sorrisi e china la testa da un lato, come se stesse pensando a cosa dire dopo. Raccoglie la sua lunga treccia di capelli castani e ne ispeziona la parte finale.

«Tiene lontani gli orsi.» Strappa una doppia punta.

«Non pensavo che ci fossero orsi, qui.»

«I boschi da queste parti sono pieni di un sacco di cose di cui la gente non vuole ammettere l'esistenza. Ma non preoccuparti. È per questo che ci sono io.» Mi tocca di nuovo il braccio.

Madison indossa una maglietta verde militare e dei bermuda neri, il suo smalto luccicante contrasta con la tenuta da campeggiatore. Non si abbinano.

«Ricordo la mia prima volta al campo. Ero così agitata...», dice Madison.

«Eri qui?»

«No...» Madison si interrompe. Armeggia con la maglietta, lasciandone la parte davanti. «Era un campo di equitazione in California.»

Madison ha l'aspetto di una ragazza cresciuta tanto agiatamente, da poter andare a cavallo e indossare polo rosa e pantaloncini bianchi con le balene sopra. Si abbinerebbero alla perfezione con lo smalto.

«Non sono agitata», dico.

«È cosa buona.» Madison sorride. «Beh, sistemati qui e ci vediamo al Cerchio della Speranza tra una mezz'oretta.»

«Al Cerchio della Speranza? Perché lì?» domando.

«Se non abbiamo speranza, Zander, non abbiamo niente. È il modo migliore di cominciare.» Mi tocca il braccio e sorride ancora una volta prima di andarsene, con la treccia che le dondola sulla schiena.

«Non è una risposta», borbotto mentre una zanzara mi ronzava in faccia. La scaccio via, ma ritorna dopo pochi secondi. Una porta che si chiude e si apre solo dall'interno con un'unica chiave non può essere conforme alle norme antincendio. Ho ragione. È assolutamente illegale. Forse posso segnalare questo posto e farlo chiudere, poi però dovrei tornarmene a casa.

Lascio cadere la borsa a terra. Fa un tonfo sordo sul pavimento. A parte il cemento freddo sotto ai miei piedi, ogni altra

cosa nella stanza è in legno: i letti, i muri, le cassettiere. Mi siedo sul materasso spoglio di uno dei letti e mi passo le mani tra i capelli, tirando un po' troppo forte. Si staccano delle ciocche nere. A quanto pare non riesco proprio a perdere il vizio, nonostante renda più inconsistenti e ancora più sottili i miei capelli già fini.

«Cavolo», mormoro tra me e me.

La porta si spalanca, sbattendo forte contro il muro di legno.

Sull'uscio vi è una ragazza con la canottierina bianca più striminzita e gli short più corti che abbia mai visto.

«Parlare da soli non è un buon segno», dice, mimando un cerchietto con il dito indice vicino alla tempia.

Getta la borsa sul letto. La fisso. Non riesco a evitarlo. Non indossa un reggiseno. Quando mai una ragazza non indosserebbe un reggiseno sotto una canottiera bianca così fina? La sua pelle marrone scuro traspare da sotto il tessuto. *Tutta* la pelle. Anche i capezzoli.

«Che c'è?» ringhia.

È anche magra, quel tipo di magrezza per la quale finisci in ospedale.

“*Pelle e ossa*” potrebbe essere una definizione migliore. È praticamente scavata.

Si lascia cadere sul letto, incrociando le lunghe gambe.

«Sono Cassie», annuncia, ma non tende la mano. «Lo so. È un nome da cicciona.» Prima che io riesca a dire come mi chiamo, Cassie prende a versare il contenuto della sua sacca da viaggio sul letto. Osservo la pila di indumenti alla ricerca di un reggiseno di qualche tipo, ma vedo soltanto un bikini rosa shocking, degli short inguinali e canottiere di diversi colori. Cassie raccoglie i vestiti con una bracciata e dice: «Immagino che tu abbia fatto la conoscenza di Madison». Li infila in un cassetto senza ripiegare o dividere i capi. Si limita a ficcare tutto quel casino in un unico spazio. «È una maledetta idiota.»

Mentre parla, Cassie afferra una borsa all'apparenza vuota e la ribalta. Un mucchio di portapillole si svuota sul letto.

«Come dicevo, questi istruttori sono degli idioti. Non controllano nemmeno le tasche.» Svita il tappo di una boccetta. «Non fissare. È da maleducati», dice.

«Scusa.» Abbasso lo sguardo sulle mie mani.

«Sto scherzando. Tutti quanti fissano, soprattutto qui.» Cassie mi allunga una manciata di pastiglie, un dono. «Pillole per dimagrire. Ne vuoi un po'?»

Scuoto la testa. «Odio le pillole.»

«Come vuoi, ma starei alla larga dai maccheroni della mensa.» Cassie gonfia le guance e mi indica. Non posso evitare di guardarmi il corpo. Nessuno mi definirebbe mai magra, ma non sono grassa. Mia madre non lo permetterebbe mai.

Stiracchio la mia maglietta gialla, di modo che non aderisca. «Annotato.»

Si scaraventa le pillole in bocca e le ingoia senza acqua. «Allora, perché sei qui?» chiede.

«Cosa?»

«È perché sei sorda?» Cassie fa una faccia triste e scandisce ogni parola, alzando la voce. «Perché sei qui?»

«Non sono sorda.»

«Proprio così, cretina. Per quello ci vuole un altro tipo di campo.»

Giocherello con il davanti della mia maglietta, tirando via una zanzara. Perché *sono* qui? Guardo la ragazza che ho di fronte, e non ci assomigliamo nemmeno lontanamente. Non posso essere messa in un gruppo con lei. Spiaccio forte la zanzara tra le dita e dico: «Sono qui perché mi hanno iscritta i miei genitori».

Cassie ride tanto forte che il suono rimbomba per il bungalow spoglia. Quel rumore mi fa rabbrivire. «Dunque sei una di quelli.»

«Una di quelli?»

«Una maledetta idiota e una bugiarda.»

Mi metto a sedere più dritta. Una tizia che ingoia pastiglie dimagranti a colazione e si rifiuta di indossare un reggiseno mi ha appena dato della bugiarda?

«Oh, ti ho fatto arrabbiare?» chiede Cassie prendendomi in giro.

«No», rispondo.

«Beh, non posso evitarlo. Sono un disastro maniaco depressivo, bipolare e anoressico. Autodiagnosticato. E certi giorni mi sento un ragazzo che vive nel corpo di una ragazza.» Si alza. «Perlomeno sono onesta riguardo a chi sono. Ricorda soltanto che le persone *veramente* matte non sanno di esserlo.»

Rimette le pillole nella tasca nascosta della sua sacca e infila il borsone sotto il letto. Prima di andarsene, butta un occhio al nome scritto sulla parte esterna della mia borsa. «Zander? Ti chiami così?» Scuote il capo. «Già. Proprio pazza. Divertiti a parlare da sola, *Zander*.»

Cassie sparisce fuori dalla porta. Per un attimo, considero l'ipotesi di riferire a Madison della farmacia nascosta nella sacca, ma qualcosa mi dice che ritrovarsi sul libro nero di Cassie per le prossime cinque settimane non sarebbe un'idea saggia.

Prendo una boccata di aria pesante, poi guardo in alto verso il soffitto di legno. Basterebbe un fiammifero per far incendiare questo posto, se solo la fiamma riuscisse a farsi strada nell'umidità. Ma dar fuoco a un bungalow mi spedirebbe dritta a casa e darebbe ragione a Cassie sul fatto che sono pazza.

Non può essere che io sia matta. Renderebbe troppo contenti i miei genitori. E a proposito del tornarmene a casa, li non ci voglio stare. Non nella situazione attuale.

I miei non mi hanno neanche chiesto se volevo venirci, qui. Ci siamo seduti a cena qualche mese fa ed è stato annunciato.

Io arrotolavo gli spaghetti sulla forchetta, intanto loro parlavano di me come se non ci fossi. A dirla tutta, il giorno dopo avevo un'importante verifica di francese, e stavo coniugando a mente i verbi al passé composé.

J'ai mangé.

Tu as mangé.

Il a mangé.

Nous avons mangé.

Vous avez mangé.

Ils ont mangé.

«È proprio per questo che deve andare», si lamentava mia madre, sempre parlando di me come se non fossi nella stanza.

Il fatto di coniugare è diventato un'abitudine, ormai. La mia valutazione a fine anno è stata essenzialmente più che eccellente.

«Quando tornerai, tutto questo sarà un ricordo. Sarai una persona diversa», aveva detto mia madre la sera prima che partissi, mentre il mio ragazzo ed io stavamo seduti davanti a una ciotola di verdure bio e una salsa. Esco con Coop da due anni. Il suo vero nome è Cooper. Non gliel'ho mai rivelato, ma penso che entrambe le opzioni siano parecchio orribili. Coop suona come il nome di un giocatore di football stupratore che si schiaccia le lattine di birra sulla testa. Se invece lo chiamo Cooper, mi sembra di rivolgermi a un cane.

Mi sono infilata una carota in bocca e ho annuito guardando mia madre. Il rumore nelle mie orecchie mentre masticavo era così forte da silenziare qualsiasi cosa detta da chiunque altro.

Finito di mangiare tutto il contenuto della ciotola, ho trascinato Coop in camera mia e ci siamo baciati. È stato l'apice della serata. Non che Coop sia un gran baciatore. È alquanto bavoso, come un cane che si chiama Cooper.

Quando mi annoiavo, coniugavo i verbi. Baciare e coniugare vanno a braccetto. Entrambe le cose sono francesi.

No. Tornare a casa non è un'opzione, perciò scelgo una cassetiera in cui riporre i vestiti, dividendoli in magliette, pantaloni, e biancheria intima, che comprende la pila di reggiseni preparata da mia madre. Il giorno che sono partita, ha riposto il borsone ai piedi del mio letto e ha detto: «Ecco. Tutto pronto».

In francese: *fini*.

Avrebbe dovuto usare quelle parole anni fa, però mamma non è una che lascia correre.

Mi approprio del letto di sotto, pensando a come sarebbe più facile fuggire da qui nel caso in cui il bungalow prendesse fuoco e riuscissi a oltrepassare la porta chiusa a chiave. Quando tiro fuori le lenzuola e la trapunta che mamma ha messo in borsa, mi si affloscia tutto il corpo. È tornata la stanchezza, come se la forza di gravità fosse raddoppiata e le mie ginocchia volessero cedere, tuttavia mi sforzo di preparare il letto, assicurandomi di ripiegare bene gli angoli come mi ha insegnato lei.

Una volta finito, contemplo il lavoro fatto a puntino. Una zanzara mi ronza nell'orecchio e batto le mani cercando di ucciderla, però la manco. Si rifà viva nel giro di qualche secondo.

«Dannazione.» Scuoto la testa per liberarmene, ma il letto se ne sta lì a ricambiare il mio sguardo. È come se avesse un paio di occhi, un corpo e i polmoni sotto le lenzuola, e cercasse in maniera disperata di respirare. Ci prova duramente, ma non ci riesce. Perché, alla fine, nessuno di noi ci riesce. Sprofondiamo tutti, non importa quante volte qualcuno cerchi di riportarci in superficie.

Quando non ce la faccio più a guardare il letto così ben fatto, lo metto completamente a soqqadro. Tiro via gli angoli ripiegati e rimetto la sottile trapunta a fiori color pastello nella borsa, senza preoccuparmi di piegarla per bene, mi interessa

soltanto farla sparire dalla vista. Mi siedo sul letto, con il fiatone, il petto che si gonfia vistosamente.

Preferirei gelare ogni notte piuttosto che dormire sotto quella roba.

«*Fini*», dico. Merda. Sto parlando da sola un'altra volta. Mi guardo attorno, assicurandomi che nessuno mi abbia visto. Ma sono da sola. La mia famiglia è dall'altra parte del Paese, in Arizona, e io sono nel mezzo del Michigan. Cerco di sforzarmi per sentirmi triste a riguardo, ma è come se cercassi di acciuffare qualcosa che non c'è. Tutto quel che afferro è una manciata di niente. Semplicemente, sono vuota.

Esco dal bungalow in questa giornata calda che ricorda il clima di una palude, insicura su cosa fare. Ma una cosa è chiara. Farei meglio a smetterla di parlare da sola, o la gente qui si farà un'idea sbagliata.



*Cari mamma e presidente Cleveland,
le probabilità di trovare l'amore sono una su due-
centottantacinquemila, ma la probabilità di spo-
sarsi è dell'ottanta per cento. Sembra esserci una
discrepanza.*

*Vostro figlio,
Grover Cleveland*

Qualche mese fa, i miei mi hanno detto dove avrei trascorso l'estate di preciso. Papà ha alzato la mano e ne ha indicato il centro.

«È esattamente qui, Zander. Ecco dove si trova il campo», ha detto. «L'hai capita? Il Michigan ha la forma di un guanto.»

Non ho risposto, perciò mia madre ha aggiunto: «L'Arizona d'estate è uno schifo, comunque. Si raggiungono temperature spropositate. Ti piacerà stare lontana da qui». Ha guardato mio padre con le labbra assottigliate, contratte. «Anche se non è proprio il massimo il fatto che tu venga scarrozzata in giro per il mondo senza i tuoi genitori.»

«Lo abbiamo deciso insieme, dunque non cominciare con le iperboli, Nina. Il campo non è in India», ha detto mio padre.

Intanto che i miei litigavano a tavola, osservavo una mosca arrancare in una ragnatela. La capivo bene, la mosca. Non importava in quale direzione si girasse, era stata catturata. A

che serve dibattersi? Finisci soltanto per ritrovarti più aggro-
vigliato.

«Camp Padua è organizzato in sette aree distinte. La zona dei ragazzi, quella delle ragazze, la mensa, la spiaggia, il campo di tiro con l'arco, le stalle e, soprattutto, il Cerchio della Speranza.» Madison mi ha fatto fare un tour quando sono arrivata. Mi ha guidato attraverso il campo indicando di qua e di là. «Ci sono tante opzioni. Dovrebbe essere un'estate anche molto divertente. Non soltanto di...» Ha esitato e mi ha guardato. «Lavoro. Cosa ti appassiona?»

Non ho saputo rispondere.

«Capisci qual è la tua *vocazione*?» ha chiesto nuovamente, con un sorriso.

Non ho risposto e, dopo un po', Madison ha smesso di aspettare una risposta. La verità è che non mi piace niente. La vita va meglio, in questo modo.

«Le ragazze devono rimanere nella propria zona e i ragazzi nella loro. Non che non dobbiate divertirvi quest'estate, ma non vogliamo nemmeno che vi divertiate troppo», ha affermato Madison, dandomi un colpetto con il gomito.

«Ho un ragazzo», ho detto.

Madison ha sollevato lo sguardo di scatto. «Davvero? Fantastico. Mi ricordo il mio ragazzo al liceo. Il primo amore è così entusiasmante.»

«Non ci amiamo», le ho detto. «Gli piacciono le mie tette e basta.»

Abbiamo cambiato discorso.

Ha indicato la mensa e i sentieri che conducono alle stalle. Infine, siamo arrivate al campo di tiro con l'arco e al Cerchio della Speranza che, a quanto pare, da qualsiasi altra parte si sarebbe chiamato falò. Poi mi ha condotto giù al lago.

«Questo è il Lake Kimball. Chiediamo a tutti i campeggiatori di non entrare nel lago fino a quando non si effettua il test

di nuoto. Vogliamo evitare incidenti.» Madison mi ha scrutata. «E mettiti la crema solare. Sei come me. Bastano cinque minuti sotto il sole per cuocerci a puntino.»

Ho annuito. A mia madre piace pensare che io abbia preso dal suo lato nativo americano, per via dei capelli neri e degli occhi a mandorla, anche se la mia carnagione dimostra il contrario. Madison ha ragione. Divento rossa come un peperone se me ne sto al sole troppo a lungo, una caratteristica ereditata da mio padre. Ma per il resto si sbaglia di grosso. Non sono per niente come lei.

Il solo pensiero dell'acqua fredda mi abbassa la temperatura corporea. Il campo non sarà in India, ma a giudicare dall'umidità non si direbbe. Al momento, ho i capelli appiccicati al collo, e riesco a sentire il sudore scivolarmi sulla schiena.

Faccio una deviazione mentre cammino verso il Cerchio della Speranza, e mi dirigo al lago. Gli alberi punteggiano tutta l'area del campo. Mio padre ha sottolineato l'abbondanza di verde quando mi ha accompagnata. Abbiamo attraversato i cancelli di Camp Padua e ha detto: «Qui è tutto così vivo».

Ho annuito ma non ho risposto. Ero troppo concentrata sull'alta recinzione munita di filo spinato che delimita la proprietà. Dai fori della rete metallica sbucavano dei rami e degli arbusti verdi.

Quando ho chiesto per quale motivo ci fosse una recinzione attorno al campo, lui ha risposto: «Per accertarsi che tutti siano al sicuro».

«Al sicuro», ho detto piano. Sia io che papà sappiamo che non importa con quanto impegno ci si provi, è impossibile mantenere una persona del tutto al sicuro. Anche quando la spedisce dall'altra parte del Paese per passare l'estate nel Michigan.

La scalinata che porta in spiaggia si trova subito dopo la grande mensa in legno, che separa la zona del campo delle

ragazze da quella dei ragazzi. Non vi è una sola increspatura sul lago. Mi asciugo una goccia di sudore sulla guancia.

Molti dei campeggiatori sono ancora aggrappati ai propri genitori, ad accomiarsi. Non appena mio padre mi ha registrata all'ufficio delle ammissioni, è scappato via. «Devo tornare subito in aeroporto se voglio prendere il mio volo», ha detto, e mi ha baciata sulla guancia. Non mi è pesato. Un arrivederci è pur sempre un arrivederci, che sia lungo o corto.

Giù al lago, mi sfilo le vecchie scarpe da ginnastica rovinate e i calzini, e immergo i piedi nell'acqua. La sabbia è molliccia tra le dita dei piedi, come se fosse melma, ma è fredda. Mi sale un brivido dai piedi fino alle gambe e alla vita, per arrivarvi fin sopra la testa, e smetto di sudare quasi immediatamente.

Mi addentro ancora, così che l'acqua mi arrivi alle ginocchia. Non riesco a vedere i miei piedi sul fondo, l'acqua è troppo torbida e piena di alghe. Ci si potrebbe perdere lì sotto e semplicemente...scompare.

Chiudo gli occhi e immagino di affondare tra gli strati di melma fredda fino a raggiungere il fondo. Come se annegassi in uno dei densi frullati di spinaci di mia madre. Le ginocchia mi si piegano più vicine all'acqua mentre faccio un altro passo in avanti. C'è il nulla ai miei piedi: un vasto spazio vuoto in cui una persona potrebbe lasciarsi andare e basta. La pressione del sentire e poi di non sentire niente non esiste. Esiste solo l'oscurità. Conosco quel posto. Ci sono già stata.

«Ehi tu!» Risuona una voce da sopra la scalinata. Mi giro, spaventata. Un istruttore con i capelli biondi, lunghi fino alle spalle, se ne sta lì con le mani sui fianchi, come il direttore di una prigione. «Ai campeggiatori non è consentito l'accesso in acqua il primo giorno.»

«Mi scusi», dico infilando i calzini sui piedi bagnati.

«Per favore, va' al Cerchio della Speranza.» Indica il falò, poi si allontana.

Quando arrivo, Cassie è in piedi vicino a Madison. Tira fuori dalla bocca un grosso pezzo di gomma da masticare e se lo attorciglia al dito. Quando mi sorprende a fissarla, avvolge la gomma al dito medio e sorride. Non è un sorriso autentico. È più che altro un avvertimento ricoperto di gomma da masticare allo zucchero filato.

«Da questa parte, Zander», mi urla Madison. «Zander, loro sono Katie, Hannah e Dori. Cassie mi ha detto che vi siete già conosciute.»

Cassie punta il suo lungo dito ossuto contro una ragazza con i capelli castani chiari e gli occhi color nocciola. «Lei, Katie, ha l'aria della bulimica.»

«Cassie», ringhia Madison.

«Cosa?» Cassie lancia un'occhiataccia a Madison e afferra la mano di Katie. «Non vedi le sue dita martoriate dal vomito? La pelle è praticamente disfatta, perché se le infila in fondo alla gola. Riconosco un problema alimentare quando ne vedo uno.»

Katie alza le spalle e dice: «Ha ragione».

«Vedi? Dovrei fare l'istruttrice da queste parti.» Cassie riprende a guardarmi. «Hannah è una che si taglia. Non vedi che sta con le maniche lunghe nel pieno della dannata estate? Scommetto che quelle braccia cicciotte sono ricoperte di cicatrici.»

Hannah incrocia le braccia, che effettivamente *sono* coperte da una camicia blu navy a maniche lunghe. «Non sono cicciotta», dice, ma non smentisce la parte sui tagli.

«Invece Dori è depressa, una roba proprio noiosa. Tutti gli adolescenti sono depressi. È quello che sappiamo fare meglio.»

«Penso sia abbastanza.» Madison poggia la mano sulla spalla di Cassie, ma quest'ultima la scrolla via.

Cassie mi rivolge lo sguardo e dice al gruppo: «E *Zander* è qui perché *i suoi l'hanno iscritta*». Inclina la testa da un alto

e tutte e quattro le ragazze cominciano a ridere. «Però l'ho sorpresa a parlare da sola, quindi non escludo la personalità multipla.»

«Non soffro di personalità multipla», dico.

«Schizofrenia?» domanda Hannah. I suoi occhi marrone scuro si concentrano su di me come se fossi un topo da laboratorio.

«No.» Guardo Cassie di traverso.

«Basta così, ragazze.» Madison si sposta per mettersi dietro di me, piazzandomi tutte e due le mani sulle spalle. Noto di nuovo il suo smalto immacolato. Non ho bisogno che accorra in mio aiuto. Non ho bisogno di nessuno. Per quanto mi riguarda, vorrei soltanto che tutto e tutti scomparissero e mi lasciassero da sola.

Mi scrollo di dosso le mani di Madison e mi sposto da un'altra parte nel cerchio. Non appartengo a quel gruppo. Il sangue non mi piace, per non parlare dell'autolesionismo, indursi al vomito poi. Detesto quando si vomita e dei pezzettini di cibo rimangono incastrati nelle narici. Perché qualcuno dovrebbe volerlo fare di proposito?

Mi faccio largo nel mare di campeggiatori tutti ammassati, cercando di trovare un posto dove stare da sola e lontana da tutti. Lo stare isolata potrebbe non rappresentare quello che i miei desiderano per me quest'estate, ma non mi hanno mica chiesto cosa volevo. Se solo lo avessero fatto, si sarebbe potuto evitare tutto questo. Non avrei avuto bisogno di starmene qui, circondata da una cinquantina di ragazzini, con un mucchio di istruttori e membri dello staff a volteggiare sul gruppo. Nessuna via di uscita. Sono in trappola.

Quando un tipo più grande, con addosso la stessa maglia di Camp Padua che indossa Madison, si mette in piedi su una panchina e batte le mani tre volte, il cerchio si immobilizza e si zittisce. Mi fermo.

«L'unico modo di essere trovati», grida.

«È ammettere di sentirsi persi», rispondono in coro gli altri istruttori.

«Benvenuti al Camp Padua», continua il tipo nel silenzio generale. I capelli castani gli penzolano arruffati sulla fronte, e se li porta dietro le orecchie prima di continuare. Sembra essere più grande di Madison, ma più giovane dei miei genitori, tra i trenta e i quarant'anni forse, e di una bellezza del tipo "presidente di una confraternita". «Sono Kerry, il proprietario di Camp Padua. Quest'oggi voglio dare il benvenuto a tutti», quando Kerry sorride, il suo aspetto migliora ancora. «Ho fondato questo campo più di dieci anni fa, con la speranza di aiutare ragazzi come voi a farcela nei momenti difficili. È bello vedere facce nuove e volti familiari. Se doveste avere bisogno, non esitate a venire da me per parlare. Quest'estate sarà dedicata all'aprirsi, al lasciarsi andare, e ritrovare chi siete veramente. Tutti gli istruttori qui presenti hanno sostenuto un rigoroso programma di addestramento, per aiutarvi durante la vostra permanenza al campo. Ma, soprattutto, desideriamo che trascorriate un'estate divertente. E per divertirvi, dovrete seguire le misure per una sicurezza ottimale.»

Vengo colpita da un'ondata di stanchezza mentre Kerry illustra le regole. Sento l'intorpidimento insinuarsi lungo le gambe e la spina dorsale e, per un attimo, penso di potermi addormentare in piedi. È la sensazione migliore che abbia provato oggi, sprofondata in un torpore confuso. Quando arriva alla regola sul non consumare cibo nel bungalow, a momenti alzo la mano e chiedo se trangugiare pillole dimagranti come se fossero caramelle possa considerarsi mangiare, ma comporterebbe alzare la mano. Piuttosto, guardo a terra, smuovendo il terriccio con la scarpa, e coniugando verbi.

J'ai fini.

Tu as fini.

Il a fini.

«Regola numero quattro: se normalmente assumete un qualunque medicinale, qui al campo dovrete continuare ad assumerlo. L'infermiera distribuirà i farmaci al mattino e alla sera al Centro Benessere. Andate subito da lei nel caso soffriate di sbalzi di umore, o se pensate di potervi fare del male.»

Nous avons fini.

Vous avez fini.

«Si potrebbe pensare che questo campo sia per gente svitata, a giudicare da come parla il tizio.» Alzo lo sguardo sul ragazzo che ho di fianco. È alto uno sproposito. Devo portarmi la mano sugli occhi per proteggermi dal sole soltanto per guardarlo.

«Non è che penso che sia per svitati. So che lo è», bisbiglio.

«*Ragazzi con stati mentali o emotivi alterati*, mi pare che la brochure dica così. Tecnicamente, tutti gli adolescenti si trovano in uno stato emotivo alterato. Perlomeno i ragazzi. Io penso al sesso centinaia di volte al giorno, sicuramente conta come stato emotivo alterato. Ma anche come stato fisico, se è per questo.» Il ragazzo si guarda il cavallo dei pantaloni.

«Pensi così tanto al sesso?»

«Sì.»

Torno a guardare Kerry. Non so cosa dire a questo tipo. Parliamo già di sesso e neanche so il suo nome.

«E al cibo», sussurra il ragazzo.

«Cosa?»

«Cibo. I ragazzi pensano un sacco anche al cibo.» Si china più vicino al mio orecchio. «Nel caso te lo stessi chiedendo.»

Annuisco, non sapendo bene dove stiamo andando a parare. «Vuoi che ti dica a cosa pensano le ragazze?»

«No. Poi dovrei pensarci e sono già impegnato a pensare al cibo e al sesso. La mente non riesce a gestire altro.» Si tamburella la tempia. «Non voglio sforzarla. Stato emotivo alterato, ricordatelo.»

«Giusto», dico, e torno a fissare il suolo. Ma ogni pochi secondi alzo lo sguardo su di lui. È magro e alto, uno di quelli che si irrobustirà quando andrà al college, ma al momento il suo metabolismo è talmente efficiente che quello che mangia non gli basta mai. I capelli castani gli cadono davanti agli occhi marroni e azzurri, troppo grandi per la sua faccia, come se fosse un personaggio Disney, ma non un principe. La sua spalla stravagante, forse.

«Regola numero dieci», dice Kerry, praticamente urlando. «I ragazzi dormono nella sezione dei ragazzi. Le ragazze nella sezione delle ragazze.»

Il tipo vicino a me alza la mano per fare una domanda. «E le ragazze che pensano di essere ragazzi? Dove dormono?»

Kerry incrocia le braccia sul petto. «Nella sezione delle ragazze.»

«Era solo per sapere.» Il tipo annuisce a Kerry e mi sorride abbassando di nuovo lo sguardo. Mi si contrae lo stomaco. È contratto come se avessi appena fatto venticinque addominali a educazione fisica. La sensazione mi spaventa.

«Sono Grover, comunque», sussurra il ragazzo. «Grover Cleveland.»